

Ci parve questo avversario politico così lontano e al di fuori di tutte le volgari competizioni della inquinata vita pubblica napoletana, e ci parve egli nello esercizio della professione, così costantemente e tenacemente dominato dalle ragioni della dignità e del decoro, da apparire come uno dei rari esempj di bontà e di civile coraggio. E come tale compimmo il dovere di additarlo.

Ma, di improvviso, alcune recenti manifestazioni dimostrano o che le buone opere di ieri non erano il risultato di una convinzione, o che l'uomo ha mutata la sua personalità psichica per una sorta di cattivo incantesimo.

E valga il vero. Matilde Serao, che non seppe, come Edoardo Scarfoglio, sguisciare fra le maglie del codice, deve pareggiare i conti con la giustizia penale e mercoledì venturo comparirà innanzi alla dodicesima sezione del nostro tribunale, per rispondere di reati contro la proprietà.

Ora la Serao non è una imputata comune. Ella ha rappresentato e rappresenta una vivace e fatale influenza nella vita pubblica del nostro paese. La complessa e geniale attività che ella esprime col moscone, con l'articolo, con la conferenza, col libro ed in specie, con quel largo contributo di minacce e di lusinghe che la vetrina del suo giornale senza scrupoli mette a disposizione dei gonzi che amano la lode, anche se comperata a tanto il palmo, e dei malvagi che sono disposti a pagare il silenzio al patto inconfessabile di una transazione o di una cattiva azione, è grave danno e perenne minaccia per il pubblico.

La Serao, adunque, sfugge al catalogo delle creature reiette dalla fortuna, le quali vanno verso il delitto perchè ve le sospinse la fame o ve le determinò la sventura e la ingiustizia sociale. No. La Serao non è una di queste commoventi vittime, nate nella miseria e alla miseria abbandonate dalla iniquità delle leggi della dominante società borghese. Ella è una imputata, diremo così, fuori catalogo: la sua non comune intelligenza e la sua infaticabilità ella ha messo a disposizione di un suo speciale programma demoralizzatore in guisa da determinare una vera e propria corrente malefica nella città che la ospita e contro la quale imprecava, l'indomani della inchiesta Saredo, nei giornali di Parigi, in così malo modo da determinare, ci pare, il Figaro a cestinare alcuni squarci di sua prosa villana e bugiarda. E che la Serao sia quale noi andiamo asserendo è opinione di tutti, è opinione, forse, dello stesso Manfredi, aggiunto all'ultima ora a Pietro Rosano, forse per dare allo imminente quadretto giudiziario una pennellata di obiettività che il tenente colonnello di Giovanni Giolitti non poteva conferire a una causa di simil genere da trattarsi contro la proprietaria del Mattino, abbandonata, all'ultima ora, con codardia insigne, dal complice consorte.

\*\*

Ora a noi, francamente, pare che chi, come Gaetano Manfredi, fu già nella vita pubblica napoletana, chi, come lui, può ritornarvi, non bastando a farlo parer Cincinnato alcuni noti rifiuti che egli oppose, più che per determinazione definitiva di non partecipare alla vita politica, per un laudabile senso di disgusto da lui provato innanzi alla natura e alla origine di certe profferte, non possa e non debba accettare difese di tal genere.

Accettarle significa voler partecipare con la forza dello ingegno e col prestigio del nome, a una non buona azione; significa aggiungere al bel libro della propria vita una pagina volgare.

E in verità non credevamo che anche questo altro dolore dovesse infliggersi a Napoli da Matilde Serao. Costei dal giorno in cui fu denunziata all'autorità giudiziaria, invece di uscire dalla circolazione, ha centuplicato la sua nota attività allo evidente scopo di crearsi l'ambiente. E ha portato in giro la sua paffuta spudoratezza, ha centuplicato mosconi corrodendoli di medaglioni (ne infilasse uno, ahimè inutile, a Lucchesi-Palli), ha tenuto conferenze, ed ha perfino fondata una rivista settimanale per mettersi un'altra arma nella mano criminosa. Di tutto ciò i galantuomini sono nauseati: come va che una tal nausea non sia giunta alle nari di Gaetano Manfredi, la cui fierezza di carattere ci parve, fino a ieri incontestabile?

E così sorprendente e a un tempo triste il fenomeno che noi guardiamo ad esso come i rigidi scienziati guardavano un tempo ai così detti fenomeni spiritistici.

E aspettiamo il giorno trenta per guardare in faccia la malinconica e demoralizzante verità cui non osiamo ancora credere!

### La condanna di Francesco Ettari

La Corte d'Appello ha pronunciato l'altro giorno questa sentenza:

La Corte dichiara colpevole il prof. Ettari Francesco di estorsione in danno di Serio; di atti di libidine in danno di Caracciolo, Vitiello ed Attilio con abuso di fiducia in luogo esposto al pubblico; di furto qualificato, per abuso di fiducia e continuato di piombo, ferro e piante in danno del municipio di Napoli e di abuso di autorità in danno di Schiavo.

Dichiara poi non provata la reità di rapina e di conussione per la carta e le corde, e di appropriazione indebita in danno di Amato.

Condanna quindi Ettari Francesco ad anni 6 e mesi 9 di reclusione, di cui 6 mesi condonati, ad 1 anno di sorveglianza speciale di pubblica sicurezza ed ai danni e spese.

Ma questo sporcaccione, che rappresentava l'ala estrema della banda casaliana, non è in stato d'arresto ed avrà tempo di scappare allo estero.

Ad onore e gloria della moralità di casa nostra.

## COSAS DE ITALIA

Un pretore che fu ad Ugento narrava, tempo fa una dolorosa storia del desiderio che hanno i poveri contadini d'un periodo di carcere. Noi la dedichiamo a' mirabili Pangloss del nostro paese che trovano che tutto in Italia proceda nel migliore dei modi nel migliore dei mondi possibili.

Tre giovani donne di Allesio furono condotte, dunque, innanzi al pretore di Ugento, imputate di un furto di ulive, perpetrato in un fondo appartenente al Comune. L'aspetto misero delle accusate, la maggiore delle quali aveva appena venticinque anni, commosse il magistrato, che, non potendo assolverle, con un senso di generosità degno del buon giudice francese, le condannò alla pena minima di tre giorni di carcere.

Allora avvenne una scena tragica. Le tre accusate, scoppiando in lagrime, pregarono il pretore di condannarle almeno a tre mesi di carcere, spiegando che il furto era stato perpetrato appunto per procurarsi un ricovero durante lo inverno — particolarmente freddo quell'anno — e col consiglio d'un avvocato che aveva loro assicurata una pena minima da tre mesi. Le poverette, vedendo mancare la pena, o si vedevano innanzi un lungo periodo invernale di freddo, di fame e di disonore.

La Sardegna, aggiungiamo a commento del fatto, è quell'isola che in dodici anni e mezzo ebbe 52,060 vendite giudiziarie di case e di terreni per mancato pagamento di imposte. Onde qualche dilettante di proporzioni aritmetiche ha potuto stabilire con sapiente esattezza che su quattordici abitanti di questa felicissima isola sabanda, uno è spogliato di tutto il suo (oh, molto poco in verità!) dal governo. Ma la Tripolitania è ricca, è fertile, è doviziosa...

## QUESTIONE PERSONALE

In seguito a sfida mandata a mezzo dei signori avv. Saverio Procida e Adolfo Cotroni dal direttore del Pungolo, avv. Michele Ricciardi, al prof. Arnaldo Lucci che ha nominato come suoi rappresentanti il dott. Enrico Leone e l'avv. Roberto Marvasi: i quattro rappresentanti, dopo un diligente esame della questione, hanno onorevolmente chiusa la vertenza e hanno invitato i loro primi a stringersi la mano.

## DICHIARAZIONI

I lettori possono farcene fede: noi non abbiamo mai esitato ad accogliere e rendere pubbliche dichiarazioni o rettifiche concernenti il nostro giornale. Abituati a credere che l'infallibilità, se non è concessa al papa, neppure è monopolio de' pubblicitari — abbiamo ben volentieri, quando qualche volta (ben poche volte in verità!) si è data l'occasione, ritratto o chiarito qualche nostro involontario errore.

Certi signori sono però ben curiosi. Pigliando a pretesto qualche errore di dato, essi si avvalgono della rettifica per enumerare tutti i loro meriti e tutte le loro preziosità; l'occasione, si sa bene, bisogna carpirla per i capelli. Nello scorso numero, ad es., avvalendoci anzi d'una certa forma dubitativa, citammo la storia d'un concorso dal quale era uscito trionfante il nipote d'uno zio: diciamo il signor Giuseppe Gianturco.

Ora, se la nostra notizia era inesatta, che cosa avrebbe dovuto fare questo signore? Dirci, nel miglior eloquio spartano, in che e dove avevamo errato. Egli, invece, ha rettificato certi dati di fatto, ma s'è avvalso dell'occasione per raccontarci mirabilia di sé e delle sue opere... Ebbene noi siamo longanimi! Accontenteremo il signor Giuseppe Gianturco, riserbando pochi commenti. Il lettore faccia buona provvista di fiato e legga:

Roma, 25 luglio 1902.

Egregio Sig. Redattore Capo del Giornale La Propaganda,

Facendo a fidanza nel suo spirito di imparzialità, la prego di pubblicare nel suo giornale, quanto segue, a risposta di ciò che è detto a mio riguardo nell'articolo intitolato «Nella terza Italia (Nepotismo burocratico?)», riportato dallo stesso giornale, nel numero del 24 corrente luglio.

L'anonimo avrebbe dovuto sapere che io non potevo esser mai uno scrivano, perchè dalla più facile indagine avrebbe rilevato che io sono un ingegnere; conseguì la laurea, nel 1886, a Napoli. Nel 1888 vinsi il concorso ad ingegnere straordinario catastrale e pubblicai una monografia intitolata «Della Gravità terrestre», in seguito alla quale ottenni il posto di professore incaricato dell'insegnamento della Fisica, nel R. Istituto tecnico di Napoli. Il 23 maggio 1889 fui assunto in servizio nell'Amministrazione catastale. Nel 1893, in seguito ad esame di concorso sostenuto a Bologna, ottenni l'idoneità alla nomina di ingegnere catastrale in pianta stabile. Nel 1892 pubblicai le «Teorie principali dei nuovi lavori catastali in Italia - Teoria e studi sul canocchiale topografico».

Nel 1894 pubblicai una monografia «Teorie matematiche della ricerca degli elementi compensati per la determinazione dei punti trigonometrici catastali in Italia».

Non si tratta quindi di uno scrivano, come vorrebbe l'anonimo, ma di un ingegnere che probabilmente sia il fatto suo. Egli poi nell'Amministrazione catastale, percepiva non 70, ma 220 lire mensili, senza contar la diaria di campagna.

Nel maggio 1896 fui distaccato all'Ufficio tecnico della Cassa dei depositi e prestiti, dove tosti ebbi ad occuparmi di questioni matematiche relative alle Casse pensioni. Cooperai alla compilazione del bilancio tecnico del Monte-pensioni per i maestri elementari, riferito al 31 dicembre 1894 e feci parte di diverse commissioni. Bandito il concorso per due posti, uno di segretario a 3500, l'altro di vice-segretario a 2500, concorsi anche io, presentando, tra le altre mie pubblicazioni, una monografia dal titolo «Le osservazioni mediate nella Teoria dei Minimi Quadrati» e un'altra dal titolo «Le espressioni analitiche delle tavole di mortalità e di sopravvivenza». Quest'ultima monografia dimostrava la mia attitudine speciale nei lavori che ero chiamato a fare. Nominato a 3500 per concorso, ho ottenuto la promozione a 4000, aspettando il mio turno. Non sono stato quindi promosso a scelta, come crede l'anonimo (del resto egli crede anche che il Pergola sostituì Stringher, cosa assolutamente falsa), ma per anzianità congiunta a merito.

Sappia l'anonimo che contrariamente a ciò che egli ha affermato, non mai l'ufficio tecnico si è occupato della liquidazione delle pensioni ai membri, non mai l'ingegnere Rainaldi è stato capo di Gabinetto, non mai lo Stringher è stato nominato presidente della Commissione aggiudicatrice del concorso (invece presidente era l'on. Rubini), non mai il sottoscritto è stato in servizio presso la Direzione Generale del Tesoro.

Tutto ciò sta a provare che l'anonimo è molto bene informato (per maggiori chiarimenti egli è pregato di leggere Il Messaggero del 7 agosto 1897) e che non un uomo onesto, che si faccia strada col suo lavoro; ma un calunniatore come lui, merita ogni rispetto possibile.

Con distinti saluti, mi creda, Suo Ingegnere Giuseppe Gianturco

E, dopo, aver letto, ascolti queste nostre poche parole. Il signor Gianturco avrà chiarito molte cose (e noi, anche per non perdere altro tempo in noiose ricerche ed indagini, gli crediamo sulla parola), ma ad una nostra domanda non ha dato risposta: è vero, che, essendo ministro suo zio, il Luzzatti modificò il decreto di concorso per far cosa grata a Emanuele Gianturco? Perché il signor Giuseppe Gianturco non sarà stato scrivano, sarà un dotto ed integro ingegnere, ma certamente avrà preferito concorrere ad un posto di 3500 lire anziché ad un altro meno remunerativo. Che poi egli sia riuscito per concorso, noi non abbiamo posto in dubbio... Bisogna intendersi — allusioni a parte — semplicemente sulla portata di certi concorsi.

Il nostro contraddittore si risparmi infine di combattere contro un «anonimo» che esiste. Di qualunque cosa si pubblica sulla Propaganda la redazione n'è responsabile — noi che non permetteremo a nessuno di sfogare rancori personali su questo foglio di carta che ha molte campagne al suo attivo (ne dimandi il signor Gianturco a suo zio) ma tutte ispirate alla massima obiettività ed alla sua rispettabile sincerità. Perciò ci permettiamo di sorridere di tutte le insinuazioni, ventilate dal Gianturco, che sarà un buon cultore di ingegneria, ma conosce molto poco le nostre persone.

## E del divorzio che n'è?

E' in voga, nella stampa democratica, deplorare che le agitazioni in Italia s'iniziano con grande fervore e si lascino poi miserevolmente cadere. Giusto: solamente noi crediamo che, oltre al deplorare simile andazzo, sarebbe obbligo della stampa democratica perseverare nelle agitazioni, segua o non ad essa il consenso popolare.

L'agitazione pro-divorzio, ad es., va ruinando. Il Parlamento ha lasciato senza discussione venir le vacanze: il progetto Berenini-Borciani e quello ministeriale potrebbero essere ancora tema di discussioni; ma, come si suole, tutto intorno tace. Perché? Forse la troppa energia, sciupata nei primi tempi, ha affievolita la voce degli oratori, le membra dei combattenti, la volontà del pubblico? Oppure si sa già che lassù, in alto, ove si fa ciò che si vuole, s'intende abbandonare al triste prete il vanto della vittoria? Ebbene, se ciò fosse, maggior obbligo, nella democrazia, di combattere: l'agitazione non ha da cessare.

Che ne dice il Comitato napoletano Pro-Divorzio?

## PER GIOVANNI BOVIO

Mentre ci accingevamo a scrivere d'un recente profilo di Giovanni Bovio, che un nostro carissimo amico, diciamo Giovanni Lombardi, ha testé licenziato alle stampe, un breve entrefilet della Rivista Popolare ci suggerisce a sostituire alla solita recensione poche brevi osservazioni.

L'entrefilet della Rivista Popolare s'occupa, in parte, benevolmente del profilo del Lombardi — che noi pure potremmo lodare per più guise. Sinora conoscevamo nel nostro amico un valoroso cultore di scienze sociali, oggi egli ci si rivela accurato signore della forma e simpaticamente artista: l'una cosa certo non contrasta l'altra. E se volessimo lasciarci andare alla recensione, non sarebbe certo questo il solo merito del pamphlet.

Ma nell'entrefilet del Colaiani, amiamo rilevare una nota personale. Prima di polemizzare contro certi giudizi del Lombardi sulle relazioni fra mazzinianesimo e socialismo — polemica che forse provocherebbe giudizi opposti fra gli stessi redattori di questo giornale e ad ogni modo non comporterebbe un semplice accenno fugace — il Colaiani si esprime così recisamente: «Spesso dai socialisti abbiamo sentito giudicare Giovanni Bovio in modo villano o disonesto. Ne provammo disgusto quando non fummo sospinti all'indignazione. Tal'altra le parole petulant e ingiuste furono accompagnate o sostituite da atti altrettanto riprovevoli. Si videro, a esempio, i socialisti di Trani — patria di Giovanni Bovio! — accordare i loro voti ad un monarchico — al senatore Vischi! — anziché al loro illustre concittadino nella nomina d'un consigliere provinciale... E Bovio sarebbe riuscito: Vischi cadde miseramente!»

Or, per la prima parte di questo ricordo, sarebbe necessario un aristotelico distinguo. Noi non neghiamo che vi fu un tempo in cui certi buoni socialisti, sbizzarritisi contro tutto e contro tutti sfrenarono la loro iconoclastia fino a Giovanni Bovio, ma, se la memoria ci sorregge, da quel tempo ci dividono parecchi anni... Oggi, riadotta la ragione in molti cervelli, Giovanni Bovio è salutato maestro ed educatore da tutte le persone di nostra parte. A Napoli, poi, ove tanti e tanti socialisti sono stati discepoli del Bovio, il consenso attorno all'illustre uomo è stato sempre fervido e rispettoso. D'altra parte, ci dica il Colaiani: vorrebbe egli addurre a colpa d'un partito l'imperanziosa sciocca o vanitosa di qualsiasi milito di questo partito? I partiti, il Colaiani stesso l'avrà ripetuto mille volte, vanno giudicati solamente alla stregua delle loro manife-

stazioni collettive o di quegli atti individuali che il partito fa suoi.

Ecco perchè ci pare più grave la seconda accusa del Colaiani — che vogliamo, per il bene stesso di nostra parte, liberamente affrontare. Il Colaiani sa se noi siamo occultori di qualunque cosa accada nel nostro partito, e, proprio sul terreno delle alleanze, egli avrà potuto leggere, numeri sono, un nostro entrefilet — che vivamente deplorava certi manicaretti elettorali di bravi nostri compagni di Brescia, Verona, Savalle ecc. ecc. Ma, nel caso concreto, noi non crediamo che i socialisti di Trani preferirono il Vischi al Bovio — per la semplicissima ragione che il Bovio, a quanto sappiamo, ha rifiutato sempre una duplicazione di mandato. Resterebbe dunque, sfrondata dei suoi termini non veri, questa sola questione: è conveniente che socialisti, cioè a dire sostenitori dell'eleggibilità di tutte le cariche pubbliche, votino per un monarchico? Al prossimo Congresso di Imola — giova almeno sperarlo — darà una risposta che valga a dissipare qualsiasi equivoco.

## PER EVITARE MALANNI

Alcuni giornali esteri avevano riferito le notizie di casi colerici a Napoli. Niente di più falso. Le condizioni sanitarie della nostra città: sono eccellenti. Nel desiderio di diradare ogni sospetto pubblichiamo la lettera seguente che è di un competente:

Alla Redazione della PROPAGANDA

Non sono ancora rimarginate le ferite economiche che si vollero infliggere alla travagliata esistenza di Napoli, con quella fantastica infusione esotica che fece la delizia di pochi ingrati speculatori, e già si hanno i primi indizi di nuove e più maldornali scempi: gigni, escogitate dal nostro ufficio d'igiene per premunirsi contro altri ipotetici malanni.

La così detta epidemia pestiforme dell'anno scorso, dovrebbe essere un solenne ammonimento per tutti quelli che ne vollero fare una creazione propria e ne accettarono la responsabilità della diagnosi. Ma sciaguratamente gli errori e la triste esperienza del passato, invece di render cauti e prudenti i sapienti dalla testa di pispola, preposti alla tutela della salute pubblica, pare che li abbiano maggiormente incoraggiati a persistere nei vecchi metodi empirici, con quanto danno e disdoro di questa disgraziata città ciascuno può valutare e comprendere.

Di fatti non più tardi del giorno 11 corrente nel rione S. Efremmo nuovo, l'operaio Salvatore Baratto, colpito da colica viscerale in seguito ad una bibita di un decotto fatto con erba misteriosa e preparato in un piccolo recipiente di rame non stagnato, veniva denunziato, come coleroso all'ufficio d'igiene, il quale, alla sua volta, senza controllare l'autenticità del caso, mandava una intera squadra di guardie municipali, per piantonare la casa dell'ammalato, e quattro sanitari, i quali, coperti da capo a piedi da camici bianchi sormontati dai relativi cappucci a visiera, impossessandosi dell'ammalato stesso e della sua abitazione, senza alcun riguardo per i poveri parenti, che, intontiti dallo spavento di fronte a quella spettrale apparizione da Santufizio, son Jimasti tutti sequestrati in una stanzuccia oscura, sotto la rigorosa sorveglianza delle guardie, che già avevano invaso l'atrio del palazzetto e tutt' i pressi del quartiere.

Non giova discutere sulla opportunità e la forma macabra di un tal provvedimento, che farebbe certamente ridere se non si trattasse di un caso pietoso. Ma è pregio dell'opera rilevarne gli effetti disastrosi, per vedere se e fino a qual punto debba essere tollerato questo malaugurato stato di cose che si trascinò sui trampoli, e che invece di giovare riesce di sommo danno al comune.

È vero che talvolta si può essere sorpresi dalla fulmineità di notizie gravi, che possono compromettere la pace o la incolumità della salute pubblica. Ma in questo caso occorre che alla prima denuncia seguisse anche fulmineamente rigoroso il controllo, prima di procedere oltre e sorpassare la misura dell'azione premunitrice.

Ora, guardando al modo affrettato come s'è proceduto in questa occasione, pare che sia mancato il controllo, e se si volesse sostenere che bastava il responso dei quattro sanitari che si sono presentati all'ammalato in fajo e maschera d'armigeri, e per giunta sorretti da tutto quello imponente apparato di forze, si capisce subito che l'ufficio d'igiene ha dovuto accettare ad occhi chiusi e senza curarsi di fare raccogliere altre indagini. Peggio ancora poi se i quattro taurinchi, mandati dal municipio, si siano ostinati a ritenere coleroso un individuo ch'essi hanno curato fino al giorno 15, e ch'è morto, dopo cinque giorni, indubbiamente per intossicazione. come ha confermato il reperto anatomico!

Ciò sarebbe la prova più manifesta e lampante che l'ufficio d'igiene non è all'altezza della situazione. ed in questo caso mi sia lecito domandare: come è che dalla magistratura municipale, dove pur siedono uomini eminenti e rispettabili, della cui amicizia io mi sento altamente onorato, non si senta ancora il bisogno di mettere un'argine al dilagare di tanti e sì gravi sconci, che costituiscono la maggiore degradazione delle funzioni d'ufficio ed una imperdonabile colpa?

Come si può pretendere che i corrispondenti dei giornali esteri debbano tacere, quando essi attingono le loro notizie a quella stessa fonte tenuta in piedi col danaro dei contribuenti napoletani? Quali argomenti si possono impiegare per persuadere la popolazione a mantenersi calma, quando si vedono i soliti carrettoni carichi di letti, che si mandano — con sciagurata ostentazione a Nisida, per equipaggiarne il Lazzeretto? Quale imprevedibile necessità ha consigliato l'ufficio d'igiene a mandare il dottor Sorrentino, alla testa di numerose guardie, in casa del macellaio Luigi Fiorito a Posillipo, per sequestrare l'unico lettucolo su cui riposava la moglie ancor malferma in salute, quando già si sapeva, da un rapporto che io stesso avevo mandato, come medico curante, che era stato scrupolosamente adempito l'obbligo delle disinfezioni, malgrado che, per la poca entità del male (tifoida), non ne valeva proprio la pena?

È naturale che la cittadinanza deve considerare tutto questo movimento incomposto e mal fatto come un primo indizio di qualche grave avvenimento epidemico, e si spiega benissimo come qualunque piccolo sospetto prenda subito forma di preoccupazione e d'allarme. Preoccupazioni ed allarmi, che vengono creati artificiosamente dalla